

Ugo Nespolo

Dentro e fuori il sistema dell'arte

a cura di **Luciano Marucci**

Nel numero precedente di "Juliet" è stata pubblicata la conversazione con Ugo Nespolo riguardante l'Arte Urbana; qui viene riportata la seconda parte incentrata sul personale rapporto con l'attuale sistema dell'arte e sull'idea espansiva alla base della sua diversificata produzione.

Luciano Marucci: I primi artefatti piuttosto trasgressivi realizzati con i vimini, che potevano essere accostati all'Arte Povera, limitavano la tua estrosa indagine?

Ugo Nespolo: Li ho ancora tutti. Li avevo esposti nel 1968 in una mostra da Arturo Schwarz, prima che nascesse l'Arte Povera, e all'inaugurazione erano presenti pure Germano Celant, Tommaso Trini e altri (lo testimoniano libri e cataloghi). Sono state opere dalle quali derivarono la mostra dell'Arte Povera di Roma, in via del Corso, con gli artisti di Sperone più Boetti, Mondino e io (Gilardi non c'era ancora). Seguì una serie di altre mostre: quella di Torino al "Deposito", di Sperone per Leo Castelli dove c'eravamo sempre e solo noi. Poi io mi sono rotto... di stare alle regole e mi sono tirato fuori, però rivendico la partecipazione al 'manifesto' di Celant.

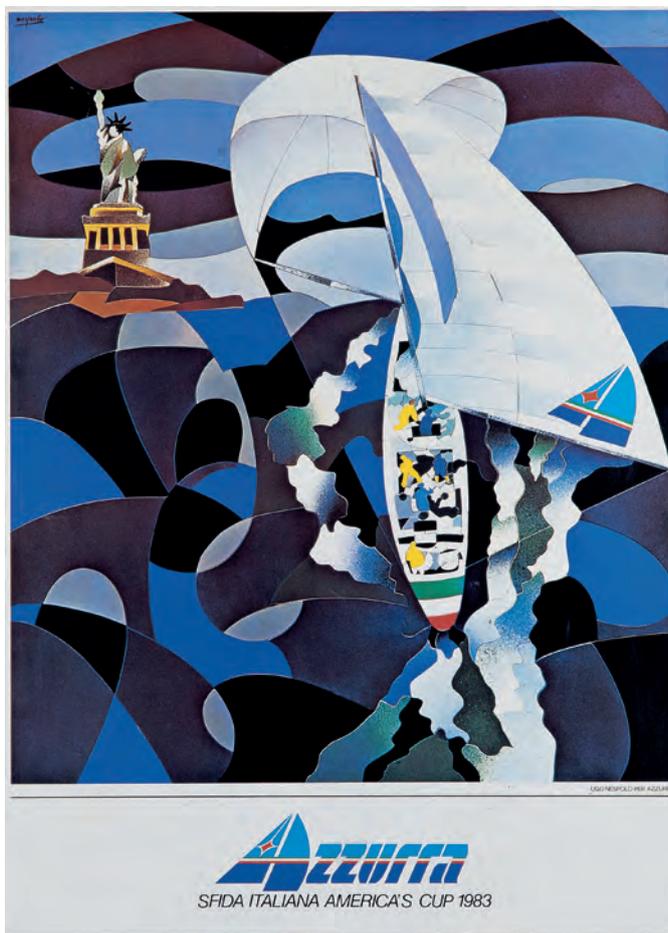
In passato ho visto alcune delle prime opere mentre le realizzavi. In esse c'era un po' di Dada. Esatto! Vengo proprio da quella radice. Sai che con pochi altri ho portato in Italia il Fluxus.

Hai sempre trattato con una certa durezza il tema della funzione dell'arte moderna... Sì, e adesso ancora di più. Sto preparandomi a scrivere un libro. Dico questo da un punto di vista strettamente e moralmente intellettuale. Tutte le avanguardie storiche sono basate su delle teorizzazioni, magari su delle utopie. Un tempo l'artista gestiva una ideologia, un sogno, un'idea; in sostanza credeva di essere utile. Oggi sa benissimo di non essere utile a nessuno, che il suo valore è legato al prezzo, che ha perso la parte intellettuale ed è basicamente ignorante perché non studia e non legge. Tutte queste cose ce le tiriamo addosso e si registrano a livello mondiale.

Però è soprattutto il mercato che falsifica il valore dell'opera...

Certo! Il mercato è tiranno, lo altera. Jeff Koons: ventisette milioni di euro un'opera. Costa come un Caravaggio! La cosa ormai è diventata ridicola pure per chi la fa. Un artista come Chia, che costava 2-300.000 euro, adesso in asta può andare a tremila. Ti pare giusto? Anche Paladino è deprezzato. Per piacere! L'arte deve essere commisurata al mercato, ma non a un mercato drogato.

Perché con gli scritti sei stato e sei critico verso il sistema delle gallerie, dal momento che il mercato dà visibilità anche alle tue opere? Non lo sono tanto con le gallerie, piuttosto con il sistema dell'arte, che oggi lavora per sentito dire: "Adesso non va più il figurativo; va l'astratto"... Porta avanti discorsi generici che non guardano in faccia alla cultura. È un sistema avulso da essa. Quando cominciai a fare l'artista, il discorso dei critici contava. Oggi nessuno si mette a leggere i testi critici nei cataloghi. È sufficiente che siano firmati da una persona rinomata. Questo sistema è criticabile e lo deve essere perché è appannato, sgretolato; sta annaspando. Anche i musei sono fatti per altre ragioni: politiche, commerciali. Nessuno va alla ricerca dei veri valori. Si sente dire: "Damien Hirst ha fatto



Ugo Nespolo "Azzurra" 1983, sfida italiana American's Cup, manifesto, 95 x 67 cm (courtesy Studio Nespolo, Torino)

un cranio di brillanti che costa 54 milioni di euro. Che grande artista!". L'arte invece è tutt'altra cosa, altrimenti la poesia non avrebbe più ragione di esistere.

Secondo me la tua più fresca attualità sta negli sconfinamenti in territori reali. Su "Il Foglio" sto conducendo delle battaglie. Ieri ho mandato un articolo intitolato "Zibaldone come zabaglione amaro" che ti piacerà. La parola zibaldone ha origine dal termine zabaglione (per dire un insieme di cose). Chiaramente il mio "zibaldone" non è dotto come quello leopardiano. Ho in mente di farne uno anche su Fluxus, sul Situazionismo...

...Il "fare" ampliato vuol essere un atto liberatorio? Certamente, anche perché dà il coraggio di guardarsi allo specchio.

L'abilità manageriale fa parte del tuo virtuosismo? È connessa all'abilità degli artisti. Se guardiamo la storia dell'arte dal Trecento al Cinquecento scopriamo che essi dovevano essere anche dei buoni manager, soprattutto perché, dopo essersi affrancati dalle corporazioni e aver formato una categoria più evoluta e ben voluta, dimostravano anche di saper gestire razionalmente il lavoro. La razionalità è nata nel Quattrocento con l'invenzione della prospettiva, quando Leon Battista Alberti scrisse i trattati sulla pittura, Leonardo studiava la matematica con Luca Pacioli rifacendosi a Fibonacci che qualche secolo prima aveva individuato la famosa serie di numeri, che Merz ha ripreso in tante opere. Se ci fai caso, il concetto di banca pubblica prosperò sempre nel Quattrocento, come razionalizzazione della finanza e dell'uso del denaro. Bisogna abbandonare l'idea stupidamente romantica d'accatto tardo novecentesco per cui l'artista è grande solo se vive in miseria e si ubriaca...

Ti bastano le committenze che permettono di espanderti come desideri? Per fortuna le committenze non mi mancano proprio, perché vado portando avanti l'arte relazionata alla realtà. L'artista, quando lavorava per un committente, doveva quasi nascondere la mano mentre faceva i manifesti, quando tutti sanno che Toulouse Lautrec era più bravo nei manifesti che nei quadri. Così pure Jules Chéret o Bonnard. Forse anche Depero era più grande nel lavorare per Campari che nelle opere. Io ho sempre accettato questo concetto, anzi l'ho potenziato con lavori più o meno nobili in modo da poter fare cose diverse.

Dall'insieme dei lavori eseguiti nel tempo è possibile individuare una linea di sviluppo dal lato linguistico e riferita alla realtà culturale del contemporaneo? Sì. Intanto i lavori più tradizionali, i quadri, hanno subito un'evoluzione. È mutata l'iconografia stessa per una serie di ragioni, non esclusa quella commerciale, in quanto fa piacere anche vendere le opere. Mi riferisco a quelle che hanno per soggetto i musei, l'idea della citazione, che attingono al magazzino delle arti. Per il resto sto lavorando e scavando nell'ambito visuale del contemporaneo che tu potresti ritrovare, ricostruire e raggruppare. Per esempio, con il tema dei numeri, per festeggiare il trentacinquesimo compleanno della Swatch, ho in corso alla "Cité du Temps" di Ginevra una grande mostra che resterà aperta per due mesi. Ho selezionato trenta opere, che poi andranno a Matera (capitale mondiale della cultura) e successivamente a Shanghai. Ti manderò il libro in cui c'è un testo di Piergiorgio Odifreddi, l'importante matematico.

Oggi quali sono le fonti di ispirazione che più ti affascinano? Quelle che hanno un valore culturale.

Prendi stimoli anche dall'esterno. Sì, da tutto, però mi piace raccogliarli sotto un'idea. L'Università di Torino, Dipartimento di Estetica, nel 2015 ha editato *Nespolo e la Filosofia. Avanguardia, Cinema, Immagini* (supplemento al n. 58 di rivista di estetica) dove dodici filosofi e dodici critici d'arte, tra cui Gianni Vattimo e Maurizio Ferraris, hanno scritto su di me. Adesso l'edizione è stata ampliata con i contributi di tre filosofi americani ed entro pochi mesi uscirà a cura della Cambridge University. Come diceva Baj, mi interessa differenziarmi dalla mandria, perché la mia ispirazione ha una radice più profonda che non è avulsa dalla cultura, che non deriva da una manualità spesso volte demandata ad altri, ma da un vero progetto. Il mio è quello di mettere in scena gli episodi di un artista diverso, anche se la cosa può essere criticabile.



"Storie di oggi" 1990, acrilici su legno, 170 x 470 cm (courtesy Studio Nespolo, Torino)

I quadri tautologici incentrati sul Museo, con i quali rivisiti i capolavori dell'arte contemporanea, sono anche un pretesto per interloquire in forma ironico-concettuale con autori mitizzati e, a un tempo, con il pubblico? Renato Barilli ha affermato che con l'uso del magazzino delle arti (che mi ha sempre divertito) sono stato un antesignano del postmodernismo. De Chirico faceva il postmoderno citando i suoi vecchi quadri e Barilli diceva che lo faceva apposta per autocitarsi.

Dal tuo vissuto emerge la determinazione di fare le cose in grande, non soltanto nell'attività artistica. Penso, ad esempio, al tuo mega-studio. Lo considero un'opera d'arte; essenzialmente il luogo designato per mettere in piedi tutto quello che si è detto finora. Qui nascono le diverse tecniche, le attività. Tu hai visto tutto, quindi lo sai bene. Maurizio Ferraris l'ha definito "la fortezza della solitudine". Infatti si ispira a una cittadella fortificata dove metto in piedi la mia ideologia.

Anche i tuoi film indipendenti aspiravano a un'audience più ampia, pure se non erano nel circuito commerciale. I miei film sono entrati in tutti i musei del mondo. Li ho fatti perché ci credevo molto. Avevo visto il cinema sperimentale americano; ho studiato cinema con Rondolino all'Università dove mi sono laureato. Ho conosciuto tutti i film dell'avanguardia storica: quelli di René Clair e di altri. Sono stato io a portare a Torino il cinema sperimentale americano. Spesso andavo a prendere gli autori alla stazione, tra cui Jonas Mekas, e portavo le 'pizze' dei loro film sulle spalle...

La tecnica del puzzle usata per comporre i quadri-oggetto, la personificazione della forma-colore, l'uso di numeri, lettere, note musicali, geometrie e altro sono funzionali alla percezione plurima. Ho letto bene? Hai letto benissimo!

9 aprile 2018

"Metropolitana di Torino M1" 2013, decorazione della stazione Lingotto (courtesy Studio Nespolo, Torino)

"Questo è uno dei progetti in cui si poteva talvolta sperare di incontrare una qualche bellezza – anche quella decorativa – che in fondo fa bene agli occhi e allo spirito. Torino desiderava e meritava una linea di Metro e per questo ne ha allestita una straordinaria, di una certa avanguardia (come si diceva un tempo!): treni veloci, nessun guidatore, architetture belle e funzionali. Le grandi superfici di cristallo sono state da me decorate con immagini che hanno a che fare col nome delle stazioni. Ovviamente ho raccontato il luogo che rappresenta: una piccola festa di colori che corre veloce coi suoi treni, una città da attraversare in un batter d'occhio. Da parte mia un omaggio alla città dove vivo e la gioia di far parte di un processo di innovazione che ha reso Torino una delle capitali della cultura non solo nazionale" (Ugo Nespolo)

